

Marco Caporali
Lettera a Franco Buffoni su Guerra

2006

Caro Franco,

non sono molti i tentativi di confrontarsi in poesia con l'orrore, specie nei nostri tempi così acquiescenti. Tu lo fai con caparbia e meticolosa lucidità, affrontando il ripugnante con mani da chirurgo e a mente fredda, sostenuta dal calore dello sdegno e della pietà. Spietato con i carnefici (noi compresi), con la specie dei carnefici alla quale appartiene la razza umana. Bellissima la poesia in cui dici che il pensiero astratto «non ha infine che centomila anni» e ci vuol poco a farlo saltare. Tu sei un illuminista (lo sei per stile oltre che per visione) che cerca di spiegarsi l'orrore biologico, il non essersi separati dalle radici zoologiche («studiando l'uomo senza particolari privilegi», e rivolgendosi pertanto all'antropologia più che alla poesia, che viceversa tende a sublimare il genere animale).

Ascolto i lieder di Schubert e mi chiedo come sia possibile che la stessa cultura che li ha generati abbia prodotto i lager. Usuale domanda che mi suscita tuttora sgomento. Me la pongo e nel tuo libro trovo il coraggio di tentare una risposta, di fare i conti con noi stessi e la storia presente (giacché il tuo libro affronta il presente per quanto faccia riemergere il passato, parlando di guerra, di antropologia della guerra, e non di guerre, che infatti trapassano l'una nell'altra, fin dai primordi). La prossimità fra tragedia e vivere civile è ciò che mi lascia sgomento. Stato d'animo che provo spesso, di fronte a un'immagine, a una notizia, a una scena di vita, quando si è parte della folla metropolitana e ci si accorge degli esseri umani che la compongono, viaggiando con loro e col male assoluto che incombe lontano e vicino. Parlarne in poesia è arduo ma necessario per restare all'altezza della vita. E il tuo libro piomba come una meteora sul rassicurante e consolatorio commercio dei versi.

Sgomento e solidarietà umana, ma occorre anche chirurgica esattezza, occhio e mani sicuri per infilzare il male e appuntarlo nella bacheca. Tu hai posto la poesia nel punto in cui si situa la tragedia oggi, l'umanità oggi, il suo odierno precario equilibrio che le tragedie di ieri determinano. Punto biologico e storico. È un porsi all'altezza del presente

affrontando il passato. E anziché trovare scampo nella poesia, occorre ritrovare nei versi lo sgomento, fissarlo in volto, soffrirne, sostanziarlo nelle parole. Assumere insomma la più inaccettabile delle nostre condizioni, stoicamente resistendovi e facendone materia di scrittura: la nostra quotidiana convivenza con l'orrore, le nostre quotidiane rimozioni. E lo sgomento è quando ce ne accorgiamo e anziché sfuggire, scrollarsi di dosso l'incubo, rendendo possibile di nuovo la convivenza, ce lo assumiamo e lo interiorizziamo. Tu sembra che te lo sia iniettato scrivendone, su una pagina torturata, con la discrezione di parole che si conficcano sulla pagina, significando aldilà del loro significato. La commozione è affidata alla precisione di linguaggio. Dai dettagli scaturisce potenza allucinatoria. Prive di aloni sentimentali o allusivi, le parole diventano lo scheletro della storia, assumendo consistenza materica, ossea, come se stessi scolpendo il paesaggio martoriato. Un susseguirsi di dati di fatto, con fulminanti sintesi di millenni in un'immagine, come il discobolo lanciatore di bombe. Per evitare che la storia sfumi in leggenda e si assolva, o che noi l'assolviamo assolvendoci, la violenza sprigionata dal resoconto ci riporta alla crudezza e nudità del presente.

Grazie del tuo bellissimo dono

Marco